

Cornelio Giansenio, Il prisma della natura umana. Giansenio interprete di Agostino, a cura di Giovanna D'Aniello, antologia dal II tomo di Augustinus di C. Giansenio, prefazione di D. Zardin, testo latino a fronte, Edizioni di Pagina, Bari, pagg. 484, € 22,00



Illustrazione di Guido Scarabottolo

Quando eravamo angeli

Maria Bettetini

Si nomina Giansenio, il tema della grazia e della predestinazione, e il pensiero corre al Manzoni, a scuola tacciato di «moralismo giansenista», per chiudersi davanti a tematiche che appaiono lontane, astratte, antiche. Cose da preti o teologi, solo loro si possono interrogare sul ruolo della libertà umana e dell'intervento divino in ordine alla salvezza eterna. Davvero una problematica obsoleta, a meno di leggervi oltre la terminologia (da teologi e specialisti), per scoprire che anche in questi tempi non siamo poi tanto indifferenti alle vie della salvezza, se le rinominiamo: tutti cerchiamo un senso, perfino quando si pretende «un senso a questa vita / anche se questa vita un senso non ce l'ha», come canta il poeta. Tutti poi vorremmo sapere cosa c'è oltre questa vita, se davvero i buoni riceveranno giustizia, come Kant considerò inevitabile. Se basterà essersi comportati bene, o peserà anche la sorte di essere nati e vissuti in luoghi e tempi già "salvi" per conto loro. Se infine a qualcuno importerà come ci siamo comportati. Non sono piccolezze, dato che ancora si deve trovare un uomo che non sappia di dover morire. Perfino i leprotti difendono in ogni modo la loro vita, quanto più un essere umano potrà e dovrà combattere per una vita che sa o percepisce non mortale, la vita dopo la morte: così si legge nel proemio al secondo tomo dell'Augustinus di Cornelius o Cornelis Otto Jansen, latinizzato in Giansenius, poi Giansenio, nato a Ackoy (Olanda meridionale) nel 1585, morto a Ypres (Fiandre occidentali, Belgio) durante la peste del 1638.

Siamo davanti al caso di un uomo più noto per il movimento (meglio: la linea di pensiero) che da lui prese il nome, piuttosto che per il nome stesso. Un caso storico-editoriale anche le sue opere, infatti chi lo ha citato negli anni dopo la sua morte per trarne ispirazione, ha citato per lo più il discorso occasionale sulla "riforma" dell'uomo interiore, nella traduzione francese di R. Arnaud, su cui si basano anche le traduzioni più recenti. Un discorso dal quale non era difficile trarre indicazioni per un rigorismo morale, che diverrà la vulgata del cosiddetto giansenismo. Pochi si rifanno invece, anche nei secoli successivi, alla principale opera di Giansenio, l'Augustinus, scritto tra il 1627, concluso nel 1638 con la morte dell'autore, pubblicato due anni dopo dagli amici e compagni di studio Fromundus e Calenus. L'opera, in tre ponderosi tomi, non è stata ancora mai tradotta, quindi è di grande interesse l'antologia del secondo tomo curata da Giovanna D'Aniello dell'Università di Bari, una presentazione al pubblico italiano del cuore della dottrina di Giansenio sulla condizione di grazia del primo uomo e degli angeli, la loro natura dopo la caduta, il concetto di natura pura. Il vescovo di Ypres desiderava trovare una posizione equilibrata sui temi della natura prima e dopo la caduta originaria, quindi allontanarsi dagli estremismi di Riformati e Gesuiti, entrambi, secondo Giansenio, eccessivamente attenti gli uni alla predestinazione, gli altri alla gratuità della grazia. Fino, i Gesuiti, a sconfinare in parte nel Molinismo, che col gesuita Luis de Molina (1535-1600) è per la possibilità di congiungere il piano della conoscenza divina con quella umana, sostenendo che la grazia divina e la libertà umana possono conciliarsi, poiché Dio stesso può ben prevedere nella sua onnipotenza la futura adesione dell'uomo alla grazia stessa. Giansenio, nato da famiglia cattolica in terra protestante, usa degli scritti di sant'Agostino come arma per una battaglia che è tutta intellettuale, pur a un passo dalla sanguinosa Guerra dei Trent'Anni, iniziata nel 1635.

Giansenio è infatti tra i pochi mortali ad aver letto, per ben tre volte, l'intera opera di Agostino allora nota. Migliaia di pagine, probabilmente studiate nella terza edizione in assoluto, uscita nel 1577 a cura dei teologi di Lovanio, per l'editore Christoph Plantin di Aversa. Proprio a Lovanio, Giansenio era professore di teologia, e proprio da Lovanio veniva la richiesta di un ritorno alle Scritture e ai Padri per confutare i Riformati, sul quello che si poteva considerare il loro terreno. In particolare, fin dal Rinascimento nelle Fiandre era viva un'esegesi impostata secondo le parole del vescovo di Ippona: Giansenio scrive Augustinus per risolvere l'opposizione tra Chiesa Riformata e Chiesa Cattolica Romana, e all'interno di questa tra teologi di Lovanio e Gesuiti. I temi sono suddivisi tra i tre volumi, nel primo la storia dei seguaci di Pelagio, il contemporaneo di Agostino che sosteneva la possibilità di salvarsi con le sole opere buone, senza necessariamente l'aiuto divino. Un britannico infine molto rigorista, che si opponeva al lassismo dei neoconvertiti. Il secondo tomo, tradotto da Giovanna D'Aniello, mira alla contesa con i Gesuiti sul tema della natura "pura", se sia possibile ripristinarla dopo il primo peccato; il terzo tratta di grazia e predestinazione in ordine anche al giudizio finale.

Dallo scritto di Giansenio, emerge la posizione di un Agostino secondo cui l'uomo, dopo il peccato originale, non sarebbe più in grado di volere o compiere il bene con le sole sue forze. L'intervento della grazia come dono gratuito di Dio, concesso da questi nella sua volontà imperscrutabile ai soli predestinati, rappresenta per l'uomo l'unica possibilità di salvarsi, indipendentemente e prima di ogni previsione dei meriti. Però tale dottrina della grazia aveva alcuni punti di contatto con quella protestante, dalla quale si distingueva in virtù di una forte insistenza sul valore delle opere; l'uomo infatti sarebbe capace di opere buone, se pur solo in virtù della fede. Questo è uno degli aspetti che distanziano i seguaci di Giansenio da un umanesimo rivendicato anche dai Gesuiti, di cui i giansenisti condannavano la facilità con cui era promessa la salvezza, predicata – queste le accuse – per mantenere all'interno della Chiesa il più alto numero di fedeli. Per quanto ne sappiamo, le intenzioni di tutti i litiganti sono ottime: contro il lassismo di neoconvertiti (Pelagio), una Corte Papale corrotta (la Riforma), per un ritorno alle Scritture e ai Padri (i teologi di Lovanio), contro possibili apostasie (i Gesuiti), nonché a favore di una salvezza alla portata di tutti i fedeli (ancora i Gesuiti, che si adoperarono poi per la condanna di alcune presunte proposizioni rigoriste di Giansenio). In nome di una purezza sempre maggiore grazia e libertà sono esaltate, confrontate, soppesate. Senza contare poi che l'aiuto delle opere agostiniane si rivela a sua volta una trappola su tutti i fronti, infatti ancora oggi, dopo tanti secoli, l'ermeneutica dei testi di Agostino è contestata e fonte di pagine controverse.

D'tra parte, il vescovo di Ippona se scriveva contro i Manichei sottolineava la forza del libero arbitrio, contro i Pelagiani la necessità della grazia, e noi ancora discutiamo su cosa intendesse davvero Agostino di Ippona e cosa di lui pensasse Cornelis Jaensen, e perché. Sappiamo che il Giansenismo fu un movimento religioso, in Italia e in Francia riservato a ristrette cerchie di persone di alto profilo spirituale e letterario, ringraziamo chi ci avvicina alla verità dei testi, perché molto lavoro ancora attende gli storici per smantellare pregiudizi di ogni parte.